

L'assurdo e la felicità: Albert Camus

Cosa avrei potuto dire, o fare, a quale Dio avrei potuto rivolgere l'esclamazione di una donna: "È così difficile vivere!". Quella donna rimaneva in silenzio per ore ed ore davanti alla finestra della sua stretta cucina. Trascorrevano pomeriggi interi facendo a maglia, un'unica preoccupazione le corrugava di tanto in tanto la fronte: assicurarmi una vita felice. Quella donna era mia madre. Vivevamo la luce distillata dalle tende, rammendava losanghe di sogni, uncinetti di rimpianti. Giù in strada il corteo delle ore lento marciava, inesorabile avanzava, nel crepitio del giorno mostrava la sua inconsistenza. Procedeva sino a che c'era chiaro, sino a che il sole iniziava il suo viaggio notturno: era un esercito ben addestrato che dilagava abbattendo difese, proverbi, ansie. La guardavo mentre sferruzzava calze di lana. Aveva freddo mia madre. Tutti avevano freddo. – *Chi ha tempo, non aspetti tempo!* – era il suo detto. Se di buon umore cantava. Erano canzoni di prima della guerra. A volte le chiedevo "A cosa pensi?", "A niente" rispondeva. Ed era vero. In fondo credere in Dio la domenica pomeriggio è un atto di coraggio. Lei lo possedeva, io no. Con gli occhi, però, bevevo il distillato puro della notte. Un tram interrompeva, turbandolo per qualche attimo, il silenzio. Poi esso riprendeva come una fatica di Sisifo. Un nuovo tram sarebbe passato e la fatica di ricomporre il silenzio sarebbe ripresa.

Avevo poco più di sedici anni quando morì mio padre, nessuno seppe dirmi del perché della sua morte avvenuta, una mattina di molti anni fa, mentre faceva rifornimento presso la pompa di benzina. Una morte assurda, una fra le tante. Si era in giugno, la luce del sole era calda, indorava le strade, le ombre delle case si rimpicciolivano sino a sfaldarsi quando il giorno raggiungeva l'apice della sua traiettoria, poco oltre la campagna cingeva una periferia dimentica di essere l'ultima propaggine di un respiro proveniente dal mare. Quando i miei genitori avevano vent'anni si prometteva di andarlo a contemplare durante il fine settimana: la felicità era la sabbia assoluta tra le dita. Il mare era lì, miracolo tangibile senza alcuna spiegazione. Una eternità avvolta in una luce meridiana. Il mare era lì e questo bastava a saziarli. Poi altre maree erano sopraggiunte. Ero venuto io al mondo a prendere il posto della loro giovinezza. "Se mi capitasse qualcosa sareste al sicuro", così diceva mio padre e il lavoro lo aveva sfiancato. Continuava ad amare il mare, ma solo a fine giornata quando lo vedeva scurito, pieno di rughe, (le sue?), al suo ritorno. All'epoca si viveva in una casa di fronte alla baia e lui, dopo aver cenato, sedeva sul terrazzo a respirare la sera. Leggeva tormentato il giornale, lo metteva subito via, assaporava quando era possibile il suo bicchiere di anisetta. Non sapeva se essere felice per quel sapore che ardente gli penetrava nel petto o se avesse voglia di piangere. Una mattina mentre faceva

benzina, conobbe un sapore nuovo, il petto ne fu percosso, lacerato: *l'assurdo* era entrato a forza nella nostra vita.

C'era afa in quella giornata di metà luglio, mi disse di accompagnarlo. La nostra macchina era vecchia, alle volte faticava a mettersi in moto, stentava a tenere il minimo. Prendemmo la solita strada, ma dopo un breve tratto si fermò. Scendemmo e con la manovella, talune automobili di quei tempi le avevano ancora in dotazione, la facemmo di nuovo ripartire. Fece alcune centinaia di metri e si fermò di nuovo. Di nuovo usammo la manovella, di nuovo si rimise in moto. Altri metri, altra fermata. Mio padre ansimava in quell'afa, eppure non perdeva occasione per fare un battuta: ci fermavamo, incrociavamo gli sguardi, pensavamo all'espressione del volto mia madre e ci veniva a ridere. Nell'assurda situazione eravamo, mi vergogno quasi ora che lo dico, felici. Finalmente giungemmo all'officina che aveva anche una pompa di benzina. Il sole copriva con il suo assordante frastuono il piazzale antistante, l'odore dei carburanti dispersi sull'asfalto si coagulava in ombre. Con i suoi profumi selvatici il mare era lontano. Indifferenti i pini osservavano mio padre che volgeva gli occhi verso di me senza riconoscere suo figlio. Non c'era più nulla fra di noi se non le mie parole che annegavano nel silenzio profondo, fitto dell'attesa. Avrei voluto che mi dicesse "Sai...". Attesi, ma non disse nulla. Tacque. Lo sguardo restò fisso verso il cielo crudo di luce e di bellezza nuda, urlò in un perfetto silenzio la sua infelicità contro un azzurro troppo egoista per donare a lui, a me, all'uomo che ci soccorse la gioia di un Dio. Fu colpa del caldo, del sudore, o più semplicemente di quella stupida macchina, se tutto si era spezzato, se l'equilibrio del giorno era andato in frantumi.

Non successe più nulla se non il via vai degli amici, dei parenti. Le lacrime hanno una loro storia che dura lo spazio di un mattino, giusto il tempo per un funerale. Rimasi solo con mia madre. Restammo a guardarci, a chiederci cosa avremmo dovuto fare. Le risposte vennero da sole, assediata da altre domande. Andammo ad abitare in una altra casa, lontano dal mare, vedevamo la felicità dalla finestra, restavo straniero nei suoi confronti, straniero a me stesso. La nostra vita era come un film in bianco e nero che proiettavano in una sala cinematografica di seconda visione. Sgranati i nostri volti, poco a fuoco i paesaggi più lontani. Le ristrettezze, però, conoscevano il nostro indirizzo. Esse non le vissi come disgrazie, piuttosto, furono delle forme di consapevolezza. Ricordo un gesto, semplice eppure eversivo nella sua rivolta: ricevetti, quasi per caso, una settimana dopo quella morte assurda un dono, un dono gratuito che non ho mai capito se mi fu dato per pena o per un slancio d'amore subito tumultato in una nuova serie di miseri egoismi. Una sorella di mia madre, nota per le sue grette economie e per il suo spaventoso egoismo, aveva una piccola cartoleria: tra penne, album da disegno e quaderni di tanto in tanto esponeva anche dei libri. Pochi per me che avevo iniziato ad amare la lettura, molti per lei che li vedeva sempre sotto il naso dato l'esiguo numero di clienti interessati. Quel giorno ero andato a trovarla insieme a mia madre. Mentre loro scorrevano, notai un libro dalla strana copertina: una donna araba dietro una porta-finestra con il velo sul capo, infilati in due dita portava anelli, indubbiamente privi di qualsiasi valore, che, tuttavia, contrastavano con

l'aspetto di profonda miseria che la sua persona emanava. Una giovane donna, di una bellezza inquietante, dietro la mano nascondeva un segreto: il volto di un'araba appestata.

Esclamai la mia meraviglia per quella edizione tascabile di poche lire, avevo avuto modo di leggere un altro libro dell'autore. La zia mi disse "Prendilo!". Conoscendola restai frastornato, guardai mia madre per sapere cosa dovessi fare. Mia zia disse ancora "Prendilo, è tuo!". Finalmente mi decisi: lo strinsi più forte che potei in un mano, come se fosse una scialuppa di salvataggio in mezzo all'uragano che si era abbattuto sulla mia casa. Quel gesto fatto da una donna egoista sino alla esasperazione si depositò in me come un colore indelebile. Un gesto gratuito d'amore da chi non me lo sarei mai aspettato. Ho cercato per tutto il resto della mia vita non soltanto per me stesso, ma per tutti gli uomini la "salvezza", non solo una "morte felice". Una "salvezza" che l'autore di quel romanzo, regalatomi da una donna che pensava solo alla sua di felicità, esiliava in un orizzonte tutto terrestre. Orano, la città del romanzo, era la mia città, era tutte le città in cui gli uomini di questo mondo vivevano. Una città qualsiasi colpita dal "male", dalla "peste": e tutte le città ne sono colpite.

Quante volte nella mia vita mi sono sentito straniero a me stesso, quante volte ho provato un senso di indifferenza causatami dall'*assurdo* quotidiano dettato dalla presenza comune dell'uomo e del mondo. Un assurdo che rompe la perfezione del sole, del silenzio. Una volta entrato nella maggiore età, per lungo tempo, dopo la morte di mio padre sono stato un uomo assurdo, un attore che mostrava di saper recitare bene la sua parte. Nel cuore sentivo alle volte una strana gioia, propria di chi sente la coscienza tranquilla. Durava il tempo di un applauso, ed ero io il pubblico che applaudiva. Subito dopo la "peste" riprendeva il suo corso, la separazione e l'esilio erano le feritoie con le quali si manifestava penetrando in ogni fessura. Sapevo come tutti, ma che solo nei libri come *La peste* di Camus regalatomi da una donna avara, lo si trova scritto in modo nitido, che il bacillo della pestilenza, il suo essere *il male* può restare addormentato per anni tra i mobili del salotto buono e la biancheria racchiusa in un armadio. Pazientemente aspetta anno dopo anno per poi improvvisamente svegliare i suoi schifosi topi aizzandoli contro uomini e donne che vivono in una città felice. Solo una continua resistenza può per qualche tempo salvarli: il tempo farà la sua parte.

All'inizio vedevo mia madre rimasta sola nei suoi pomeriggi festivi, la osservavo. Quante volte ho pensato alla sua morte ed oggi che è scomparsa è in un eterno pomeriggio senza risveglio. Per tutta la sua vita ha resistito pur vivendo sempre in ansia, per me innanzitutto: "C'è Dio o il tempo, la croce o la spada. O il mondo ha un senso più alto, o nulla è vero al di fuori di tali agitazioni", così ancora diceva Albert Camus, il non credente. Solo ora mi accorgo che la vita di mia madre con tutte le sue rinunce è stata felice.

Solo ora so che...

Domenico Segna